Sir

**I''SEGNI'' DELLA VISITA**

**Torino, la prima volta**

**di un Papa (Francesco)**

**nel Tempio valdese**

**Visitare i fratelli evangelici in una delle loro sedi storiche è un gesto che "riempie il futuro". Ma è tutto l'incontro con questa Chiesa, a partire dalla Sindone e dal Cottolengo, che si annuncia come un momento felice di umanesimo cristiano. A cui si aggiunge la volontà espressa dall'arcivescovo Nosiglia di consegnare nelle mani del Papa le elemosine dei pellegrini della Sindone**

Marco Bonatti

Ci sarà, in giro per il mondo, un’opera di carità dedicata al Santo Volto di Gesù Cristo - e dunque alla Sindone. Sarà una scuola, un dispensario, un centro sociale - non si sa, ci penserà Francesco, e parlerà di Torino. I soldi necessari, infatti, saranno quelli delle elemosine dei pellegrini della Sindone, raccolti dal 19 aprile fino al 21 giugno, e che saranno consegnati al Papa quando verrà per incontrare tutti i torinesi. Di solito le offerte dei pellegrini della Sindone vengono raccolte dalla diocesi, e destinate comunque ad opere di carità: ma l’arcivescovo Nosiglia ha suggerito questo gesto, di consegnare tutte le offerte a Francesco, per indicare una “durata”. Presentando il programma della visita del Papa, Nosiglia ha detto: “A noi basta che questo frutto dell’ostensione, la solidarietà concreta di migliaia di pellegrini, diventi anche un ‘fiore di carità’ nelle mani di Francesco”.

L’indicazione di consegnare le offerte al Papa interpreta anche molto bene il clima di attesa - e di speranza - che la città comincia a vivere preparando l’ostensione e la visita di Francesco. Di speranza soprattutto, Torino continua ad avere un gran bisogno. Il lunghissimo distacco tra città e fabbrica, cominciato fin dagli anni ‘80 del secolo scorso, finisce di consumarsi in questi mesi, quando la Fiat ha perso anche il nome e dunque Torino (Fabbrica Italiana Automobili…). La città che cerca di ridisegnare il proprio destino ha bisogno di idee originali, di marketing urbano ma soprattutto di “motivazioni forti”, di ragioni profonde di speranza, nel cuore delle persone, per affrontare un futuro che non sarà mai più quello di prima, fatto di borghesia e ceto medio, operai e impiegati fortemente garantiti sul piano sociale. Oggi c’è la disoccupazione endemica, catalizzatore di altri disagi, portatrice di fragilità prima sconosciute tra le famiglie di italiani.

Il viaggio di Papa Francesco nella città racconterà anche questi itinerari, cominciando proprio dalla testimonianza di saluto che offriranno tre rappresentanti del mondo del lavoro. Poi a pranzo il Papa ha chiesto d’incontrare e condividere le povertà più gravi e vistose, quelle dei giovani detenuti del carcere minorile, degli immigrati, dei nomadi e dei senza fissa dimora. E ancora un lungo dialogo con i giovani, sul finire della giornata in piazza Vittorio (dove al mattino si celebrerà la Messa); altri giovani lo aspettano nel primo pomeriggio a Valdocco, cuore del mondo salesiano, e meta principale, con la Sindone, del viaggio a Torino: in questo 2015 i figli di don Bosco celebrano i 200 anni dalla nascita del santo. Gli incontri con la gente si incrociano a quelli col mistero: la Sindone al mattino. Francesco la vedrà in compagnia delle monache di clausura e dei preti torinesi ammalati. La preghiera alla Consolata, dove Jorge Bergoglio, da prete e poi da cardinale di Buenos Aires, veniva a pregare ogni volta che passava da Torino per incontrare i parenti. Questa volta, da Papa, i parenti li avrà tutti intorno la mattina di lunedì 22, per celebrare con loro la Messa e pranzare insieme. E mistero, ancora, al Cottolengo. Non c’è Papa che possa permettersi di passare da Torino senza immergersi nella Piccola Casa. L’ostensione del 2015 è dedicata all’“Amore più grande” (Vangelo di Giovanni 15,13). Ma tutti sanno che l’amore più grande che si scopre guardando la Sindone lo si vede poi realizzato qui, nell’accoglienza degli ultimi diventata non solo stile di vita ma addirittura “vocazione”, scelta religiosa per l’esistenza intera. Dopo Giovanni, Paolo e Benedetto anche Francesco sarà alla Piccola Casa a portare il suo saluto, a “lasciarsi guardare” dall’amore, come lui stesso esortava nel 2013, nel videomessaggio per l’ostensione televisiva del Sabato Santo.

In una cornice dove la sofferenza, il mistero e la speranza sono mescolati insieme si comprende anche meglio il significato della visita al Tempio valdese - la prima di un Papa, nella chiesa di corso Vittorio Emanuele. Le divisioni nella Chiesa non sono una ferita qualsiasi ma “la” ferita, per Francesco che iniziò il suo ministero parlando non di “Papa”, ma di “un vescovo per Roma”; venire a visitare i fratelli evangelici in una delle loro sedi storiche è un gesto che “riempie il futuro”, accende prospettive in altri tempi remote. Ma dice anche della semplicità di chi, da credente, è capace di compiere un passo fondamentale, nel solo nome di quel Gesù Cristo che ci unisce, senza per questo negare la storia che ci ha diviso.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il Pd e Roma, l’etica ormai perduta e la catastrofe di una intera città**

**Il Campidoglio è precipitato nella voragine delle spese e dei debiti incontenibili, dell’inefficienza più spaventosa dei suoi servizi pubblici. Tra vigili assenteisti e indagati**

di Ernesto Galli della Loggia

Il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti: martedì è stato indagato Maurizio Venafro, capo di Gabinetto del governatore del Lazio, nell’ambito dell’inchiesta di Mafia Capitale (Ansa) ?Il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti: martedì è stato indagato Maurizio Venafro, capo di Gabinetto del governatore del Lazio, nell’ambito dell’inchiesta di Mafia Capitale (Ansa)

La catastrofe del Pd romano non nasce né oggi né ieri. Essenzialmente è l’esito della catastrofe di un’intera città. Se si vuol cominciare a capire basta passeggiare una mattina per una delle sue tante strade commerciali, dove si addensano negozi e bancarelle di ambulanti. E osservare in mezzo alla confusione di quel mercatino all’aperto, dei clienti davanti alle vetrine, l’incedere lento, annoiato e superbo, del vigile e della vigilessa di turno. Furgoni e automobili stazionano regolarmente in sosta vietata, in doppia fila, ma per tutto questo i due non hanno occhi, perlopiù non se ne curano. Loro entrano nei bar o nei negozi, ai cui affari certo non nuoce che si possa arrivare in macchina fino al loro uscio; parlottano amichevolmente, celiano, scambiano battute con i proprietari, escono. Talvolta con qualcosa sotto il braccio. Passano alla bancarella dell’ambulante, quasi sempre extracomunitario. Adesso sui loro volti si disegna un certo cipiglio, il gesto si carica d’autorità, nelle poche parole il tu è d’obbligo. Il vigile e la vigilessa palpano la merce, i golfini, le borse, gli stracci. Capita anche che tirino fuori qualcosa con dei moduli, che impugnino una penna. Ma prima di scrivere ci sono sempre lunghi parlottii, conciliaboli. Alla fine quasi mai il modulo viene riempito. Il giro può proseguire. Questa, vista dal basso, è Roma, la capitale d’Italia. Dove il corpo dei Vigili Urbani insieme ai funzionari degli uffici comunali che di essi più si servono (l’Urbanistica, l’Edilizia, il Commercio) sono da sempre oggetto di inchieste e di denunce d’ogni tipo.

Ma come del resto i suddetti funzionari, loro, i vigili, sono sempre lì, indomabili, zazzeruti, a volte lavativi, quasi mai sulla strada. E al pari dei taxisti, intoccabili. Ne sanno qualcosa quei loro pochi comandanti che, poveri illusi, hanno creduto di poter cambiare le cose. Sono l’emblema di un Comune dove tutto sembra avere un prezzo (anche per riscuotere un mandato di pagamento pare che si debba lasciare una tangente). Precipitato nella voragine delle spese e dei debiti incontenibili, dell’inefficienza più spaventosa dei suoi servizi pubblici — oltre un terzo dei cui mezzi sono ogni giorno fermi per mancanza di pezzi di ricambio, con la raccolta dei rifiuti ormai in certi quartieri quasi inesistente —. Servizi pubblici che un sindaco di memorabile nullità — Gianni Alemanno — affidò solo pochi anni fa a dei veri gaglioffi, capaci di assumere in poco tempo oltre mille, dicesi oltre mille, tra parenti, amanti, mogli e amici.

Un Comune, quello di Roma, nel cui Consiglio sono ormai decenni che non mette più piede quasi nessuna persona disinteressata, appartenente all’élite sociale e culturale della città, desiderosa di offrire le proprie competenze, vogliosa di impegnarsi per il bene pubblico. Niente: da decenni quasi solo vacui politicanti di serie B, faccendieri, proprietari di voti incapaci di parlare italiano, quando non loschi figuri candidati a un posticino a Regina Coeli. Del resto non è a un dipresso così dappertutto? L’Italia del federalismo e dei «territori» non è forse, con qualche eccezione, tutta più o meno nelle mani della marmaglia? E sempre di più della malavita. Con le sue potenti risorse organizzative e finanziarie la delinquenza calabro-napoletana ha messo al proprio servizio la delinquenza romana. E dopo aver piazzato qui il grande mercato dei suoi traffici di droga, ha deciso di fare delle attività commerciali e produttive dell’Urbe lo strumento del riciclaggio dei suoi soldi. Il rapporto con l’amministrazione e la politica cittadina è stato un momento decisivo di questa infiltrazione. La vasta pratica corruttiva da tanto tempo fisiologica negli uffici comunali, della Provincia, della Regione, ma tutto sommato fino ad allora di non grande cabotaggio, si è trovata esaltata e moltiplicata. È diventata pervasiva. E per un effetto necessario, sempre più contigua a una dimensione crudamente criminale. Ormai il cuore della ricchezza cittadina è questo. E intorno ad esso è cresciuto a Roma un ceto più o meno vasto di professionisti, di «consulenti», di personaggi introdotti in alcuni punti chiave dello Stato, di veri e propri delinquenti in guanti bianchi, ma anche di uomini-ombra più di mano, tipo Salvatore Buzzi, la cui attività sostanziale è ormai quella di intermediare il malaffare con la decisione politico-amministrativa: che si tratti di un grande appalto o una di una Ong per i migranti. Con un tenore di vita, di abitazioni, di auto, di consumi, la cui origine illegale si respira nell’aria.

Il Pd arriva a questo punto. Il Pd era l’unico partito romano che conservava almeno in parte un rapporto con la base popolare, quella del vecchio Partito comunista: e probabilmente proprio questo è ciò che l’ha perduto. Una base popolare dai tratti spesso plebei — chi ha una certa età se lo ricorda — che per forza era contigua a persone e cose non proprio in regola con la legalità (ladruncoli, piccoli spacciatori, topi d’auto): ma finché a sovrintendere ci sono stati il controllo etico-politico del partito e la decisione inappellabile dei vertici in materia di cariche e di mandati elettorali, nessun problema. Come si sa, però, a un certo punto tutto questo è svanito. È accaduto allora come se quella base popolare fosse rimasta affidata a se stessa e alle regole spesso demenziali (vedi primarie «aperte») ed estranee della nuova democrazia interna. È allora che si è aperto il varco: non avendo più un vero corpo, il partito non ha avuto più anticorpi.

Mentre il Pd si confermava nella città come il partito di fatto stabilmente dominante, con tutte le possibilità di affari connesse a un tale ruolo, una parte dei suoi uomini ha capito che esso poteva essere assai utile per riempirsi le tasche. Lo ha capito anche la delinquenza più sveglia e più attrezzata, che è stata pronta a stabilire rapporti con la sua nuova classe, a mettere a libro paga persone, a costruire filiere, a organizzare complicità e ricatti. Così, servendosi dei mezzi del clientelismo politico più ovvi, è cominciata la scalata al Pd da parte del malaffare. Lo ha detto bene in un rapporto Fabrizio Barca, dopo aver indagato quanto accaduto nei circoli dem della Capitale: il Pd è diventato «un partito cattivo, ma anche pericoloso e dannoso», i suoi iscritti sono troppo spesso «carne da cannone da tesseramento». Matteo Renzi è avvertito: questa è Roma, la capitale dell’Italia del cui governo egli è a capo. Questo è — qui ma non solo — il partito di cui egli è segretario. Ma a questo punto, sia chiaro, non servono le parole e neppure l’accetta. Serve il lanciafiamme .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**in discussione alla camera**

**Decreto antiterrorismo, la polizia potrà accedere ai pc degli italiani**

**È una delle novità approvate in Commissione al decreto. Il pm potrà conservare i dati di traffico fino a 24 mesi. Obbligo per i provider di oscurare contenuti legati al terrorismo**

di Redazione Online

La polizia potrà utilizzare programmi per acquisire «da remoto» le comunicazioni e i dati presenti in un sistema informatico e viene anche autorizzata l’intercettazione preventiva sulle reti informatiche: è questa una delle novità principali approvate in Commissione al decreto antiterrorismo.

Obbligatorio cancellare da internet contenuti illeciti

Il pubblico ministero potrà conservare i dati di traffico fino a 24 mesi. I provider su Internet saranno obbligati a oscurare i contenuti illeciti legati ai reati di terrorismo, pubblicati dagli utenti. L’uso del Web e di strumenti informatici per perpetrare reati di terrorismo (arruolamento di foreign fighters, propaganda, ecc.) diventa un’aggravante che comporta l’obbligo di arresto in flagranza.

Rinviato l’esame del provvedimento

Slitta a giovedì mattina l’esame del decreto antiterrorismo in Aula a Montecitorio. La sospensione di due ore e mezzo accordata nel pomeriggio di mercoledì in attesa di un parere della Bilancio non è servita a sbloccare la situazione: alla ripresa dei lavori, alle 18.30, il presidente della Bilancio della Camera, Francesco Boccia ha informato l’assemblea che manca ancora il parere governo perché la commissione possa dare il suo via libera al decreto: i dubbi riguardano le coperture di alcuni emendamenti. I gruppi, quindi, hanno chiesto di rinviare di 24 ore l’esame. La presidente di turno, Marina Sereni, ha così aggiornato la seduta alle 9 di giovedì.

Il rischio «invasione del domicilio informatico»

Intanto però in rete è scoppiata la polemica sulle nuove norme. Nel mirino il comma 1 dell’articolo 266 bis del decreto, che consente «l’intercettazione del flusso di comunicazioni anche attraverso l’impiego di strumenti o programmi informatici per l’acquisizione da remoto delle comunicazioni e dei dati presenti in un sistema informatico». Secondo Stefano Quintarelli (deputato di Scelta civica e uno dei «padri» di Internet in Italia), con questo emendamento l’Italia diventa il primo Paese europeo che rende legale la «remote computer searches»: «Il fatto grave è che non lo fa in relazione a specifici reati di matrice terroristica ma per tutti i reati commessi mediante l’impiego di tecnologie informatiche o telematiche». Il rischio? Che sia «consentito violare da remoto in modo occulto il domicilio informatico dei cittadini», ma al di fuori «delle regole e dei limiti dettati per ognuna di esse dal Codice di procedura penale», consentendo quindi ai «captatori informatici» di compiere «una delle operazioni più invasive che lo Stato possa fare nei confronti dei cittadini».

I dubbi del Garante

A destare invece i dubbi del garante della privacy, Antonello Soro, espressi martedì prima della loro approvazione da parte delle Commissioni, sono le norme che autorizzano la polizia a effettuare le intercettazioni preventive dei sospettati sulle reti informatiche, utilizzando programmi per acquisire «da remoto» le comunicazioni su social, come «whatssup» o altre piattaforme. L’altra misura oggetto delle perplessità di Soro è quella che porta a 2 anni il termine di conservazione dei dati di traffico telematico e delle chiamate senza risposta (oggi rispettivamente di un anno e di un mese).

\_

Corriere della sera

**Istanbul, bomba in un giornale islamico: un morto e tre feriti**

**Ucciso dall’esplosione un collaboratore della rivista «Adimlar». Non ci son rivendicazioni. L’ordigno esploso a due mesi e mezzo dalle elezioni politiche del 7 giugno**

di Redazione Online

Una bomba è esplosa nella notte davanti agli uffici di una rivista islamica a Istanbul, facendo un morto e tre feriti. Lo ha reso noto la polizia. L’ordigno era stato deposto davanti alla porta della rivista Adimlar («Passaggi»), un mensile ritenuto «filo-Isis», nel quartiere popolare di Kagithane, ed è esplosa quando è stata aperta uccidendo un collaboratore del rivista, Unsal Zor.

Elezioni

La piccola rivista è vicina al gruppo Fronte radicale islamico Ibda-C, precisa il quotidiano turco Zaman online. Non sono stati chiariti per ora i motivi dell’apparente attentato, se politici o criminali, e non ci sono state rivendicazioni. L’esplosione ha distrutto parte della facciata, al terzo piano del palazzo dove si trova la sede del periodico. I tre feriti sono stati ricoverati negli ospedali della zona. L’esplosione che ha colpito la rivista islamica interviene a 2 mesi e mezzo dalla cruciali elezioni politiche turche del 7 giugno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Il petrolio preoccupa Wall Street che affossa le Borse europee**

**Le quotazioni del greggio si sono impennate dopo la decisione dell'Arabia Saudita di intervenire nel conflitto in Yemen. La Federal Reserve potrebbe rinviare il rialzo dei tassi: lo yen si rafforza e Tokyo crolla. Stabile lo spread, mercati Ue in rosso**

di GIULIANO BALESTRERI

MILANO - Ore 11:35. Seduta difficile per i mercati del Vecchio continente condizionati dalla caduta di Wall Street e a catena delle vendite che hanno colpito Tokyo. A pesare sull'atteggiamento degli investitori sono soprattutto le tensioni in medio oriente: l'Arabia Saudita ha deciso di intervenire in Yemen a difesa dei sunniti sotto attacco degli sciti, appoggiati dall'Iran. L'esito della guerra civile potrebbe condizionare il prezzo del petrolio: lo Yemen, infatti, non è un grande produttore di greggio, ma si trova su una rotta fondamentale per gli scambi. Un'impennata delle quotazioni potrebbe minacciare le ripresa e quindi convincere la Federal Reserve a ritardare il rialzo dei tassi d'interesse. Un'ipotesi che ha già indebolito il dollaro nei confronti dello yen, mettendo in difficoltà i titoli delle aziende esportatrici.

In Europa, in attesa che la Grecia sottoponga alla Commissione Ue le riforme che dovrebbero sbloccare gli aiuti ad Atene, si guarda alla crescita della fiducia dei consumatori tedeschi in aumento a 10 punti ad aprile dal 9,7 di marzo, secondo le previsioni di Gfk: si tratterebbe del più alto livello da ottobre 2001, le attese secondo il consensus erano di 9,8 punti. La Francia, invece, ha chiuso il 2014 con il deficit pari al 4% del Pil, mentre il debito pubblico è cresciuto al 95% del prodotto interno lordo. Il governo ha assicura di riuscire a ridurre il deficit pubblico sotto il 3% entro il 2017. Dagli Usa si aspettano i dati sulle richieste settimanali di disoccupazione.

A Milano Piazza Affari perde l'1,3%, Londra l'1,2%, Parigi l'1,5%, mentre Francoforte arretra dell'1,6%. Sotto osservazione il titoli Pininfarina dopo la conferma delle trattative con gli indiani di Mahindra. Lo spread è in rialzo intorno a quota 115 punti, mentre i Btp rendono l'1,35%. L'euro è in rialzo: la moneta unica passa di mano a 1,0992 contro il dollaro (1,0974 ieri sera alla chiusura di Wall Street).

La Borsa di Tokyo sconta le perdite di Wall Street, in calo per la terza seduta di fila, e la fase di rafforzamento dello yen, terminando gli scambi a -1,39%: il peggior calo delle ultime 10 settimane. L'indice Nikkei ritraccia dai massimi degli ultimi 15 anni e cede 275,08 punti, a 19.471,12, temendo che la Federal Reserve possa ritardare il rialzo dei tassi d'interesse dopo i deludenti ordini Usa di beni durevoli a febbraio (-1,4%). I listini nipponici rifiatano dopo la corsa che ha prodotto un guadagno maggiore del 6% nell'ultimo mese e del 13% da inizio anno.

Ieri sera, Wall Street ha chiuso la terza seduta di fila in calo. Le vendite si sono ampliate nelle ultime due ore di scambi e hanno preso di mira soprattutto quei titoli che hanno corso più di tutti recentemente, a cominciare dalle biotech. L'inattesa flessione degli ordini di beni durevoli a febbraio ha acceso i timori sull'andamento dell'economia americana nel trimestre che sta per finire. Sale inoltre la preoccupazione in vista della stagione delle trimestrali della corporate America, che inizia l'8 aprile prossimo con Alcoa. Il rally del dollaro e la contrazione dei prezzi energetici potrebbero avere pesato sugli utili societari. Dopo le operazioni di compensazione, il Dow Jones ha perso l'1,6%, l'S&P 500 è scivolato dell'1,5%, mentre il Nasdaq ha ceduto il 2,4%, il calo più pesante degli ultimi 11 mesi.

Sul fronte delle materie prime si registra l'impennata delle quotazioni del petrolio dopo la decisione dell'Arabia Saudita di un intervento in Yemen: sul mercato after hour di New York i contratti sul greggio Wti con scadenza a maggio guadagnano 2,77 dollari e vengono scambiati a 51,13 dollari al barile. Il brent guadagna il 3,77% a 59,71 dollari. L'oro è in rialzo con il lingotto con consegna immediata che guadagna lo 0,5% e viene scambiato a 1.201,6 dollari l'oncia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Se lo Stato controlla la nostra vita**

alberto mingardi

La sensibilità delle persone, in materia di privacy, è cosa ben strana. Ci preoccupano tantissimo social network e giganti del web. Se stiamo sviluppando una qualche perplessità, non è perché Twitter o Facebook sappiano molte cose di noi più di quante non fossero note, ad altri, anche prima. Sui social network noi distribuiamo opinioni e fotografie con la stessa liberalità che usavamo al bar o alle feste di famiglia.

Amazon conosce le nostre abitudini, ma né più né meno del nostro libraio di fiducia.

Ciò che comincia ad inquietarci è il fatto che queste aziende sono enormi, e riuniscono enormi quantità di dati, che riguardano una popolazione assai vasta. Che facciano alcunché di male, è tutto da dimostrare. Ma nutrire una sorta di pregiudizio negativo verso le organizzazioni di così grande dimensione non sembra irragionevole. Ci spaventa la scala: ci spaventa sentirci soli, piccoli, impotenti, davanti a un colosso. Ci spaventa ciò che di noi stiamo sicuramente rivelando senza accorgercene, e ci irrita che qualcuno possa trarne beneficio senza che ce ne accorgiamo.

Per questo è tanto più sorprendente che non ci sia nessuno che alza un sopracciglio, se invece è lo Stato a sapere tutto di noi: nello specifico, tutto sulle nostre finanze, e senza che ci abbia mai chiesto di acconsentire al trattamento dei dati.

Tuttavia, il segreto bancario è morto e sepolto, dentro e fuori i confini delle nazioni, e nessuno ha recitato una prece. Già oggi lo Stato può facilmente farci i conti in tasca: consumi, investimenti, debiti. Nel giro di un paio d’anni questo varrà anche al di fuori del territorio su cui è sovrano. C’è poco da prendersela con l’Agenzia delle Entrate, il trend è internazionale. Grazie ad un accordo promosso dall’Ocse, dal 2017 le autorità fiscali di quaranta Stati potranno inviarsi dati relativi ai contribuenti residenti, con una procedura amministrativa che prescinde dall’esistenza di un’indagine della magistratura. Fra i Paesi coinvolti, anche Argentina, Ungheria, e Russia. Poco importa se basta un minimo di memoria storica a suggerire a un argentino di tenere lontano dal suo governo i suoi risparmi, o se dissidenti ungheresi e russi hanno l’esigenza di proteggersi (e di proteggere i propri fondi) da leader non precisamente liberali. Lo scambio d’informazioni sarà, per l’appunto, automatico.

Vale, certo, la giustificazione universale per qualsiasi misura poliziesca: gli onesti non hanno nulla da temere. A dire il vero, anche i più integerrimi qualcosa da temere ce l’avrebbero: la straordinaria concentrazione di potere che si produce, in capo ad organizzazioni che possono essere informate, in tempo reale, di ogni e qualsiasi transazione economica. Questa «concentrazione» di informazione e potere è la stessa cosa che in molti trovano spaventosa quando si parla di Google o di Amazon, che – orrore – sa giorno per giorno come si consuma la mia passione per la fantasy di George R.R. Martin.

Ci pare invece più accettabile e più «normale» che gli Stati sappiano al centesimo di euro quanto ritiriamo al bancomat, quanto spendiamo per vestirci, la rata del mutuo, eccetera.

Perché questo accade, è presto detto. Abbiamo la percezione che siano problemi dei ricchi, che a noialtri dovrebbero interessare poco o punto. Perché abbia senso essere sleali col fisco, bisogna che ci sia un patrimonio da occultare. C’è da dire che «ricchi» sono sempre gli altri. Nella Russia di Stalin, per essere kulako, contadino proprietario e dunque nemico di classe, era sufficiente possedere due mucche.

Oggi, è un’idea molto diffusa che la burocrazia fiscale si stia attrezzando per prendere all’amo i pesci grossi, trascurando di passare ai raggi X quelli piccoli. Parrebbe un ragionamento di buon senso: val la pena concentrare risorse, per andare a prendersi il bottino più sostanzioso. E tuttavia, non è sempre così: si pensi a quanto avvenuto a quell’operaio pisano che si è trovato alla porta l’Agenzia delle Entrate, perché era andato due volte in crociera nel corso dello stesso anno. Troppe vacanze, per il reddito di quella famiglia: o così almeno, è apparso a dei funzionari, senz’altro ben intenzionati.

E’ facile sorridere di un eccesso di zelo, ma ciò che conta sono i meccanismi che lo hanno reso possibile. La tracciabilità «assoluta» rappresenta un cambiamento epocale. Chiamiamola pure «trasparenza», ma implica un potere di sorvegliare le nostre vite che i più tremendi regimi del Novecento neanche si sognavano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Pillola dei 5 giorni dopo, ricetta obbligatoria solo per le minorenni**

**La decisione dell'Aifa che prende le distanze dal parere espresso dal Consiglio Superiore di Sanità**

flavia amabile

Solo le minorenni dovranno presentare una ricetta per ottenere la pillola dei cinque giorni dopo. Lo ha deciso la commissione tecnico scientifica dell'Aifa sorprendendo chi pensava che l'Agenzia si sarebbe uniformata al parere espresso il 10 marzo dal Consiglio Superiore di Sanità che prevedeva la prescrizione obbligatoria per tutte le donne e un test prima della prescrizione in caso di sospetto di gravidanza in corso.

L'Agenzia del Farmaco ha recepito il parere chiesto dalla ministra della Salute Beatrice Lorenzin ma ha poi approvato una procedura che non è molto diversa da quella indicata dalll'Agenzia Europea del Farmaco. Nessun obbligo di ricetta se non si è minorenni e nessun obbligo di eseguire il test di gravidanza, fino ad ora obbligatorio in Italia.

''Il farmaco non ha grandi problematiche - ha spiegato il direttore dell'Aifa Luca Pani - ma sull'uso ripetuto e incontrollato non ci sono dati sufficienti per garantirne la sicurezza''. Anche altri paesi, come la Germania, hanno lasciato questo obbligo. ''Per tutelare le più giovani e visto che in Italia esiste la possibilità di prescrivere la pillola in ogni momento in ospedali e consultori, è stato deciso di lasciare questo limite. Si tratta - ha concluso - di una decisione ancora più moderna di quella dell'Ema''.

A novembre, infatti, l'Agenzia europea dei farmaci (Ema) si era espressa a favore della vendita del farmaco in farmacia senza obbligo di ricetta per tutte le donne, maggiorenni e minorenni. La pillola dei 5 giorni dopo è un farmaco anticoncezionale a base di ulipristal acetato, che, pur agendo con un meccanismo simile alla pillola del giorno dopo, può essere assunto fino a 5 giorni dopo il rapporto a rischio e secondo recenti studi non perde di efficacia per tutto il tempo in cui può essere somministrato. In Italia il farmaco e' inserito tra quelli di fascia C, con ricetta ma a carico dell'utente.

"Un successo per le donne italiane che vengono finalmente trattate come tutte le altre donne in Europa. Anche per le donne in Italia valgono finalmente standard europei. Anche la scelta di mantenere l'obbligo della ricetta per le minori mi pare condivisibile". "Mi auguro che il ministro Lorenzin non procrastini ulteriormente i tempi e confermi la scelta politica di allinearsi all'Europa seguendo le indicazioni suggerite dall'Aifa", chiede Laura Garavini, deputata del Pd.